

La stagione del «Comunale» di Firenze felicemente aperta nel nome di Mozart

Figaro, candido ribelle

L'allestimento di Antoine Vitez e di Riccardo Muti accentua la malinconia degli addii al passato, senza nulla togliere, tuttavia, al contenuto politico della commedia



Qui sopra, Riccardo Muti; a destra, una scena delle «Nozze di Figaro» allestito a Firenze

Dal nostro inviato

FIRENZE — Una ventina di chiamate, il pubblico in piedi ad applaudire gli interpreti, un'ovazione tonante per Riccardo Muti, e neppure un dissenso per l'allestimento: questa è la cronaca delle «Nozze di Figaro» che hanno felicemente inaugurato la stagione del Comunale.



Ancora un'apertura, come a Bologna, nel nome di Mozart, che la grande Scala continua a rinviare di anno in anno, come si trattasse di progettare la scalata dell'Everest. Così, mentre a Milano si proietta, i fiorentini arrivano in cima: lo scorso anno si è iniziato il ciclo della «Tetralogia wagneriana» che ora continua con la «Wal-

kiria, e in più si aggiunge questo stupendo Mozart che, tra le cime dell'arte, è una delle più alte e ardue da scalare. Anche qui, infatti, come in «Cosi fan tutte», la complicazione del gioco sta nello scambio tra apparenza e sostanza. Scambio di parti tra i personaggi e nella musica stessa che scorre come un fiume lumi-

noso portando con sé l'amaro del tramonto del secolo. Nelle «Nozze di Figaro» questa doppia natura mozartiana è resa evidente dal vertiginoso fluire degli eventi nella «folle giornata», ideata dal Beaumarchais e ricostruita nel libretto di Lorenzo Da Ponte, in cui i medesimi personaggi del «Barbiere di

Sevilla» riappaiono scambiandosi i ruoli. Il conte di Almaviva, dopo aver sposato Rosina, cerca nuove avventure, insidiando, questa volta, la fidanzata del fedele servitore, Figaro, invece di aiutarlo, deciso a salvare la sua Susanna dagli artigli del falco feudale. Ma neppure Susanna sta con le mani in mano e la stessa Rosina contribuisce a castigare l'aspirante seduttore. Almaviva è sconfitto su tutta la linea e Figaro trionfa. E, con lui, trionfa il popolo che, di lì a pochi anni, sconfiggerà la nobiltà sul palcoscenico, ben più tragico, della rivoluzione in Francia.

E' un luogo comune tramandato dai musicologi che Da Ponte, scrivendo nel 1786 il libretto per Mozart, abbia annacquato il contenuto politico di Beaumarchais. Ma è vero soltanto in apparenza: Da Ponte elimina qualche eccesso verbale, ma la situazione resta identica offrendo al musicista quanto occorre per «arrabbiare il signor contino» al ritmo del «chitarrino» di Figaro. E Mozart se ne vale facendo della coppia dei servi il centro di un'azione musicale che lascia al conte soltanto la vana minaccia di punire l'audace e Rosina la sublime nostalgia per un sogno di felicità e di amore.

CINEMAPRIME



Alberto Sordi e Laura Antonelli nel «Malato Immaginario»

IL MALATO IMMAGINARIO — Regista: Tonino Cervi. Soggetto liberamente tratto dalla commedia di Molière. Sceneggiatura: Tonino Cervi, Cesare Frugoni, Alberto Sordi. Interpreti: Alberto Sordi, Laura Antonelli, Marina Vlady, Giuliana De Sio, Vittorio Caprioli, Bernard Blier, Carlo Bagno, Christian De Sica, Eros Pagni, Stefano Satta Flores, Ettore Manni. Scenografia: Scacciano. Costumi: Piero Tosi. Fotografia: Nannuzzi. Satirico, italiano, 1979.

Restando al 1673, ultimo anno della vita e dell'opera di Molière, Argante, il «malato immaginario», si sposta dal Parigi del Re Sole alla Roma papalina: un grosso borgo assediato dalla fame, dalla miseria, dal brigantaggio delle campagne, e che alberga in sé sordidi traffici, violenza, disordine, sopraffazione, di ogni bene e diritto. E' per sfuggire a questo clima allucinato, intendiamo subito, che l'Argante di Alberto Sordi si è chiuso in casa.

Arrivano i film di Natale

Povero Argante Roma violenta non gli dà pace

nella sua stanza, nel suo gran letto, facendosi scudo della sua ipocandria. Ha soldi, da parte, e i frutti delle proprietà terriere, a sostentarlo. Ma è un disonesto fattore vesse i contadini (che arriveranno a irrompere, per una clamorosa protesta, nel palazzo padronale), mentre qui l'avidità seconda moglie di Argante briga alla scopo di diventarne erede al più presto, e intanto se la fa col notaio. Nel frattempo, la figlia di prime nozze del protagonista, Angelica, che il padre avrebbe maritato a uno stolto medico, lo, se ne va col suo innamorato, un «soversivo» animoso, illuso (non per sempre) di risolvere a colpi di bombe tutti i problemi.

La realtà, insomma, in vari aspetti, scuote Argante nella sua tana, lo costringe a uscire fuori, ad assumersi le sue responsabilità. Gli sarà di decisivo aiuto, in ciò, la serva Tonina, burbera ma leale, e che in segreto arde di passione per lui. Come si vede, il film elabora liberamente la materia della commedia molièrca, di cui pur affiorano qua e là grossi frammenti, di situazioni e di dialogo, soprattutto per quanto concerne i rapporti tra Argante e i sanitari che lo sfruttano e lo tormentano. E' su tale versante, anzi, che si collocano i migliori momenti di recitazione di Sordi, sebbene gli spunti offerti dal testo vengano di troppo diluiti, sino a celebrare un tripudio di flatulenze.

Ma la sommaria «attualizzazione» (che a tratti echeggia quella effettuata da Luigi Mastroianni nel suo «In nome del Papa Re», collocato comunque in epoca a noi più prossima) funziona poco e male, rischiando di esaurirsi poi in un pistolotto retorico sulla necessità di usare le idee, e non le armi, per trasformare il mondo. Più sincero, e congeniale al suo temperamento, suona semmai sulle labbra dell'attore il rilievo conclusivo, che Roma assorbe, sopporta, dimentica qualsiasi libertà.

Dove non lascia libero spazio all'estro di Sordi, la regia di Tonino Cervi si affida a un discreto apparato figurativo. Ma gli altri interpreti, con poche eccezioni (Vittorio Caprioli, Bernard Blier), risultano inferiori al compito. Laura Antonelli, come Tonina, fa semplicemente pena.

ag. sa.

CONTROCANALE

Il programma con Stefania Rotolo

Fa cilecca e non «tilt»

I detti non sono sempre così saggi e a dargli retta si corrono anche dei guai. Siccome «errare è umano» abbiamo cercato di applicare questa spicciola filosofia come alibi alla trasmissione «TILT», la discoteca-spettacolo del giovedì sera sulla Rete uno. Ma forse i detti antichi hanno davvero ragione e l'errore è stato nostro, visto che abbiamo provato ad assistere ancora ad un'altra puntata, per vedere se mai le cose finalmente migliorassero. L'abbaglio che ha preso l'ideatore del programma è duplice: in primo luogo, che si possa gabbarla gente dando una cosa differente da quella millantata; in se-

condo luogo, che il livello di disimpegno cui, per definizione, s'ottiene la discoteca-comport meccanica di poter fare una marmellata di bassi disimpegni di ogni altro genere e settore. Ecco, «TILT» è proprio una marmellata, di quelle fatte a base esclusiva di coloranti diversi, ma egualmente nefasti. Il conculgato di una passione è Stefania Rotolo, che il successo della precedente Trentatrenti giovani deve aver dato alla testa, guardando i freni inibitori. Dello spettacolo la Rotolo è proprio un simbolo: siccome i giovanissimi sono la nuova classe di richiamo, evola smangiare con due mini-ballerini, ma siccome il sesso è come il sale, eccola pure urinare nomi e titoli in un abbigliamento sexyliberty, che è pure finto. Finta è anche la discoteca in questa asettica versione di studio televisivo. Finta è perfino la disco-music tanto

proclamata e relegata a gruppetti di passaggio, per lo più racimolati senza molta fantasia. E poi, già di per sé, la disco-music non è un genere così monolitico come talvolta si tende a credere, concludendo in sé una certa dose di diversificazione: figuriamoci poi a mescolarla con l'ovvio. Zanicchi, perché questo «TILT» è carta a suo favore ce l'ha: ed è l'impianto di luci e scenografia, nel suo genere un gioiellino tecnico, di grande effetto e colori. Ma la forma, in questo tipo di spettacoli, non inganna più nessuno. Così se è vero che il prodotto di consumo riesce spesso davvero a farsi consumare, capita che faccia, come «TILT», cilecca. E non c'è niente di peggio, e di meno assolvibile, di un prodotto fatto per il consumo che non riesca neppure a farsi consumare.

un motivo che è suggestivo sulle prime, ma alla lunga mostra la corda; con la sola variante che l'acrobata dai lunghi capelli adesso gioca a fare il giovanotto di buona famiglia ad ogni apparizione sul teleschermo, indossando abiti sempre più eleganti (ed è già arrivato allo smoking). Peccato, perché questo «TILT» è carta a suo favore ce l'ha: ed è l'impianto di luci e scenografia, nel suo genere un gioiellino tecnico, di grande effetto e colori. Ma la forma, in questo tipo di spettacoli, non inganna più nessuno. Così se è vero che il prodotto di consumo riesce spesso davvero a farsi consumare, capita che faccia, come «TILT», cilecca. E non c'è niente di peggio, e di meno assolvibile, di un prodotto fatto per il consumo che non riesca neppure a farsi consumare.

Daniele Ionio

PROGRAMMI TV

Rete 1

12.30 I MARI DELL'UOMO: «Bestiari degli abissi»
13.30 TELEGIORNALE
17.00 NATALINIANE: «Veniamo da voi»
18.00 L'UOMO DEL NILO: ultima puntata, «A sud di Gondokoro»
18.35 ESTRAZIONI DEL LOTTO
18.50 LA VITA SEGRETTISSIMA DI EDGAR BRIGGS: «Il traditore»
19.20 HAPPY DAYS: «Quando si sbagliano le ragazze»
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA TELEGIORNALE
20.40 FANTASTICO - Trasmissione abbinata alla Lotteria di Capodanno
21.55 IL VIAGGIO DI CHARLES DARWIN - «In un lontano futuro sarà fatta luce sulle origini dell'uomo e sulla sua storia», protagonista Malcolm Stoddard, regia di M. Friend, sceneggiatura di R. Reid - (Ultima puntata)
23.00 TELEGIORNALE - CHE TEMPO FA

Rete 2

12.30 SONO IO WILLIAM - «Il porcellino campione»
13.30 DI TASCA NOSTRA - Un programma della reazione economica del TG2
14.30 SCUOLA APERTA - Settimanale di problemi educativi
14.30-16.30 BENEVENTO - RUGBY: Italia-Marocco; Milano-Superstar

17.00 PETER - «Peter coglie i funghi»
17.05 FIABE INCANTATE - «La figlia della melarosa»
17.40 PIACERE: di Mariotti e Sandrini
18.15 SERENITÀ VARIABILI: rivista di turismo
18.55 TRASMISSIONI DEL LOTTO
19.00 TG2 DRIBBLING - Rotocalco sportivo del sabato
19.45 TG2 STUDIO APERTO
20.40 L'ORGANIZZAZIONE - «Scambi e avvocato» - (Ultima puntata)
21.35 FILM: «La ragazza del quartiere», regia Robert Wise, con R. Mitchum, Shirley Lee Laine, Edmund Ryan
23.00 QUESTA SERA PARLIAMO DI... - Il pollaio
18.30 FINO ALLE 19.10 INFORMAZIONE A DIFFUSIONE NAZIONALE - DALLE 19.10 ALLE 19.30 INFORMAZIONE REGIONE PER REGIONE
19.30 TUTTINSERENA - «Ecco Natale»
20.00 TEATRO - Le marionette di Podrecca: Bill Boll Bull
20.05 OMAGGIO A ROBERTO ROSELLINI: «Atti degli apostoli» - Sceneggiatura di Vittorio Gassman, regia di Roberto Rossellini, Luciano Salce
21.05 IL FUTURISMO
21.55 TG3
22.55 CIRCO CIRINO - Le marionette di Podrecca: Bill Boll Bull
SABATO 22

PROGRAMMI RADIO

Radio 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 19, 21, 23; 6: Stasera stasera; 8:40: Ieri al Parlamento; 8:50: Stasera stasera; 10:03: Black out; 11: Stadio dei centomila; 12:33: Musica per te; 12:30: Primo, secondo e...; 13:20: Dal rock al rock; 14:03: Sei personaggi in cerca di bambino; 14:25: Ci siamo anche noi; 15:03: Una nuvola di sogni rossa e gialla; 15:45: Da costa a costa; 16:15: Shampoo; 17: Radiouno jazz; 17:30: Lorenzo Da Ponte.

Radio 2

GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6.35, 7.05, 7.54, 8.45: Sabato e domenica; 7.50: Buon viaggio; 8: Giocate con noi; 9:05:

Il velicifero; 9:32: Canzoni tradite e altri detti musicali; 10:12: La corrida; 11: Long playing hit; 12:10: Trasmissioni regionali; 12:45: Alto gradimento; 13:40: Soundtrack; musica e cinema; 14: Trasmissioni regionali; 15: Giuseppe Tartini, virtuoso di violino; 15:30: Circo Cirino; 15:45: Hit parade; 16:37: In concert; 17:25: Estrazione del lotto; 17:55: Invito al teatro; il quarto nero; J.A. Strindberg; 19:50: Prelo, gradisce un po' di rifiuto?; 21: I concerti di Roma, dirige J. Semkov, violinista S. Accardo; 22:45: A distanza di anni.

Radio 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 8.45, 10.45, 12.45, 13.45, 18.45, 20.45, 22.55; 6: Preludio; 7: Il concerto del mattino; 7:30: Prima pagina; 8:45: Tempo e strade; 10: Folk concerto; 11:30: Inviato all'opera; 13: Musica; 13:30: Circo Cirino; 15:30: Cultura; 15:30: Un certo discorso musicale; 17:19: Spazio tre; 18:45: Rotocalco parlamentare; 20: Il discolto; 21: IV cartello internazionale d'arte di Montepulciano; 21:45: L'enfance du Christ, trilogia di H. Berlioz, Orchestra Conservatorio di Parigi; 22:55: Il jazz.

L'attore aveva 75 anni

E' morto Nino Pavese



ROMA — L'attore di prosa e di cinema Nino Pavese è morto ieri, colpito da un male incurabile, nella sua abitazione di Roma. Aveva 75 anni. Era nato ad Asolo ed era fratello di Luigi, attore anche lui, morto qualche anno fa. Pavese lascia la moglie Jolanda Dal Fabbro e la figlia, l'attrice Paola Pavese. Nel corso della sua carriera, sviluppatasi nell'arco di oltre un quarantennio, Pavese lavorò molto in teatro, specie negli anni dell'anteguerra, con la compagnia Cimara-Adani-Meloni, con la Merini-Cialente, con la Toiano-Maltagliati e, in seguito, con la Benassi-Carli e con Emma Gramatica con la quale tornò verso la metà degli anni cinquanta. Pavese lavorò anche in televisione, con la compagnia cinematografica cominciata fin dall'epoca dei «telefoni bianchi». Questi alcuni titoli di film a cui prese parte: I due sergenti (1936); Antonio Meucci (1940); Il fanciullo del West, accanto a Macario (1943); Circo equestre Zabum (1944); Il mulino del Po (1948); Grande avventura (1954). Attore di vigorosa e misurata presenza scenica, Nino Pavese soprattutto si distinse in ruoli di promiscuo e (in specie sullo schermo) di «vilain», mentre nei ruoli di primo attore, affiancato con discrezione e puntualità attoriali, fu di temperamento come Emma Gramatica e la Borboni. Altrettanto considerabile la sua attività in TV.

Incubo omicida al «braccio 3»

ESECUZIONE AL BRACCIO 3 (SHORT EYES) — Regista: Robert M. Young. Interpreti: Bruce Davison, Jose Perez, Miguel Pinedo. «Musiche scritte e dirette da Curtis Mayfield». Statiunitense. Drammatico - 1977.

Esecuzione al braccio 3 è un film sul pianeta prigione. Non su una semplice prigione che serve da ambientazione a una storia, ma su quella dimensione fuori dal tempo e dallo spazio che crea i suoi abitanti, inventa leggi, stabilisce regole sociali, si insinua nel cervello e nel sesso, ordina la morte, e si autolegga secondo lo stesso principio storico per cui esiste la punibilità del crimine. Vive sul meccanismo contro natura della privazione della libertà, fissa il meccanismo delle sbarre. E l'incubo della claustrofobia diventa pratica quotidiana e genera mostri.

In questo film non c'è un'inquadratura senza sbarre. Sbarre in primissimo piano, immobili, ossessive. Sbarre sullo sfondo, su lati, a disegnare a ricordare sempre i confini. Questi confini sono il filtro deformante attraverso il quale passa, stravolto, ogni verità «esterna». Nella prigione c'è una maggioranza di neri, molti portoricani, e pochi bianchi: una composizione razziale invertita, in cui le regole del clan

forniscono un ordine solo apparente, un appiglio disperato per fingere una appartenenza al mondo, per cercare di cancellare la condanna reale, che è quella di abitanti del pianeta prigione. Ma, alla prima occasione, questa cittadinanza si afferma con prepotenza. L'occasione viene fornita dall'arrivo di Clark Davis, manico secco, violento, di bambino. Il senso morale, che fuori delle sbarre ha la sua giustificazione culturale, qui diventa allucinante pretesto per un gioco collettivo, che sarebbe troppo facile chiamare esplosione di violenza. Vi partecipano tutti tranne uno, Juan, un portoricano, che rifiuta di staccarsi dalla dimensione esterna, reale. L'unico che continua a ricevere i parenti, che pensa al dopo, che vuole parlare con Davis, che vuole sapere e star male. Un marziano, insomma. Davis diventa così l'elemento unificante, la vittima che mette il marchio di vittime a chi lo ammazza. Tutti vogliono farlo: perché è un maniaco e va punito, o perché è bello, bianco e giovane come una ragazza? Vogliono ucciderlo, perché tutto è permesso tranne la violenza alle sbarre, e perché uno splendido alibi non capita tutti i giorni?

Esecuzione al braccio 3 è un film nudo, pulito e duro. Cromaticamente an-

gostoso, tutto sui toni cupi del verde carcerario. Fa perdere le coordinate, trasforma, dalla sbarra, ascoltare il lungo racconto di Davis a Juan, in cui descrive teneramente e freddamente il suo amore per le bambine, da una scossa di ambiguità che fa perdere l'equilibrio. Così come il guardare Caramelo, un ragazzo portoricano dolcissimo e desiderato da tutti, che non si concede mai e assiste. E' quello con gli occhi del quale si dice che non ammazza, nell'ultima inquadratura, l'unico in esterno. La facciata del carcere, spettrale.

Bruce Davison (era l'interprete principale di «Fragole e sangue») è il manico, spaurito, quotidiano e tenero come le sue bambine. Jose Perez regala a Juan corde di potente simpatia, nel tragico senso etimologico della parola. Curtis Mayfield canta in uno squarcio musicale bello come una ferita. Gli altri attori raggiungono tutti quel deliriosamente equilibrio che permette miracolosamente la scomparsa della recitazione.

Robert M. Young, regista di «Alambrico» e del recente «Rich Kids», è secco e assoluto come da tempo non accadeva. Il film è del '77, ma come tutti i buoni film, possiede la dimensione atemporale del pianeta cinema.

Silvia Napolitano

Gelida salsa prussiana per Nick Carter



NICK CARTER, QUEL PAZZO DETECTIVE AMERICANO — Regista: Oldrick Lipsy. Interpreti: Michel Delamar, Rudolf Rüss, Olinka Shober, Milos Kopecki, Satorico Cecoslovacco, 1976.

«Quando le patate bollenti sono troppo calde per la polizia, si chiama Nick Carter». Facendo precedere da questo slogan, l'infallibile detective americano si spinge fin nella più vecchia Europa, ai primi del Novecento, per smascherare e ridurre all'impotenza un temibile botanico omicida che alleva piante carnivore.

Sedotto dall'arsenale, dai vecchi merletti e dalle giarrettiere, Nick Carter, stolido rappresentante del Nuovo Continente, pur tuttavia non si lascia irritare nella ragnatela liberty mitteleuropea, e seppa sgominare i biechi con il suo candito effiecentismo già da superman, e quasi tecnologico. Questa favola da copertina della «Domenica del Corriere» la tramanda oggi a noi il regista di mezza età Oldrick Lipsy, uno specialista del più raffinato cinema ceco d'evazione. Se lo si considera come una collezione di farfalle, il suo film è ammirevole. Ma si tratta comunque di farfalle starmotte, trafitte da agghi, che non volano neppure nella fantasia più ben disposta. A Nick Carter, quel pazzo detective americano manca, infatti, qualsiasi movimento nell'interno dell'inquadratura. In una parola, è piatto, zeppo di riferimenti all'art déco, scenograficamente ricchissimo, mirabolante nell'invenzione di inutili ammenicoli (sembra il celeberrimo Catalogo Castelmagna degli oggetti ritrovabili, ma Verne, Wells e Karel Zeman, principali riferimenti di Lipsy, restano concretamente proiettati verso scopi diversi, nient'affatto barocchi), però piatto. Non c'è battuta che passi lo schermo, non c'è effetto che non finisca per risultare stucchevole e, soprattutto, sotto tanta malizia, affiorano ingenuità tipicamente prussiane nella storia dell'America, storicamente e culturalmente parca. Insomma, un bell'oggetto cinematografico inutile per grandi e piccini finalmente riuniti.

Rubens Tedeschi

Fantapolitica contro la cometa mortale



METEOR — Regista: Ronald Neame. Interpreti: Sean Connery, Natalie Wood, Karl Malden, Brian Keith, Henry Fonda. Fantascienza catastrofica. Statiunitense. 1979.

Americani e russi (così si chiamano i sovietici nel film) uniti contro il disastro. Quest'unità alla coesistenza è efficace ha una motivazione vagamente jettatoria, e fornisce la trama alla catastrofe di Meteor.

In seguito alla collisione tra una cometa e la fascia degli asteroidi, milioni di frammenti cominciano a viaggiare nello spazio. Uno di questi, del diametro di otto chilometri, punta sulla terra. Panico. Emergenza. Riunioni NASA, litigi, decisioni da prendere. Gli Stati Uniti hanno in orbita un grappolo di missili nucleari con la testata rivolta contro l'Unione Sovietica, che naturalmente ricambia il favore.

L'unica possibilità di fermare il meteorite è quindi quella di scaricargli contro la potenza nucleare dei due paesi. Da qui la storia alleanza: il capo della NASA e uno scienziato americano lavorano al progetto con uno scienziato russo e la sua inevitabile assistente carina. Fino al momento, terrorismo e commovente in cui i missili prima nemici si affiancano come fratelli nello spazio. Naturalmente, all'interno della Grande Catastrofe, ci sono le catastrofe: cominciano a cedere piccoli frammenti di meteorite.

Danni: immane valanga sulle Alpi, onde gigantesche su Hong Kong, e distruzione di Manhattan, con straripamento dell'Hudson e inondazione di melma. Quest'ultima è quindi solo un'appendice della catastrofe, ma è importante perché la melma finisce proprio sui protagonisti. Il finale è in puro stile di realismo capitalista: la bandiera americana e quella sovietica unite dalla vittoria, da una marcia, e dagli sguardi d'amore tra lo scienziato americano e l'assistente russa.

d. g.

s. n.